

## Il Personaggio

Frank Sinatra  
Già aperta la corsa  
all'eredità della Voice

MARCO FERRARI

**A**L TRAMONTO della vita il vecchio Frank ha la memoria in tilt, ricorda quello che è successo cinquant'anni fa ma non quello che è accaduto il giorno prima. Stanco, quasi immobile, talvolta privo di conoscenza e persino restio a lavarsi, Frank Sinatra guarda fuori dalla vetrata della sua villa californiana ma non vede il sole che pure domina nel cielo, vede solo le ombre della memoria. Chiuso in un enigmatico sorriso «The Voice» pare inseguire gli spettri ora vicini ora lontani dell'esistenza. Si rivede ragazzo per le vie di Hoboken, nel New Jersey, nei quartieri ovest della cittadina dove imperversavano le bande dei figli degli italiani, ragazzacci che si chiamavano Dino, Franco o Carmine e che si facevano chiamare Dean, Frank o Robert. Lì era battaglia quotidiana contro le altre gang di ebrei, scozzesi e irlandesi. Di colpo il giovane Frank si volta e dalle nebbie dei ricordi vede spuntare due volti, Dolly la genovese e Marty il siciliano. «Vai avanti Frank!» lo esortano i suoi genitori. Lui continua a sorridere. «Vai avanti, là che New York, là c'è l'America» ag-

giungono. Lui l'America l'ha conquistata davvero partendo dal livello più basso, figlio di un commerciante e di un pompieri. Fece il pugile in gioventù, si faceva chiamare Marty O'Brien perché all'epoca andavano di moda i rudi picchiatori irlandesi. Lì nel New Jersey cambiò nome e identità era un gioco. Così mamma Natalina Garaventa era diventata Dolly, papà Antonio Martino Sinatra era diventato Marty e lui si era fatto O'Brien. Sarà per questo desiderio di catarsi che Frank Sinatra ha scelto di fare l'attore e il cantante, lui che è nato il 13 dicembre 1915, con il forpice con un orecchio malandato e le ferite al volto che gli sono rimaste.



rapporti attuali col padre. Nancy, 57 anni, e Frank junior, 53 anni, appaiono invece vittime del padre, succubi di un'identità forte, portati per questo a contrarlo in ogni occasione, dai consigli di amministrazione alle riunioni familiari. Entrambi hanno tentato la via della canzone con scarso successo. Nancy era approdata anche in Italia negli anni Sessanta cantando con degli strani stivaloni che le coprivano fin le cosce. Mamma Barbara ha avviato lo schermo legale facendo pubblicare alla Capitals Records, la casa da lei gestita, un disco con le vecchie canzoni del marito senza dare un solo spicciolo di diritti d'autore ai figli, i quali con la Reprise Records detengono i titoli guida del repertorio paterno, da «Strangers in the night» a «My way» sino a «New York New York».

Ma a quanto ammonta il patrimonio di Sinatra? Secondo alcune stime l'insidiabile Francis avrebbe messo da parte qualcosa come 400 miliardi più le proprietà immobiliari e i diritti futuri sulle sue canzoni. Ma il cantante italo-americano è anche un grande affarista e co-

si vanta nel suo curriculum persino una fabbrica di birra in California, una linea di cravatte, una ditta di champagne americano e una linea di sughi per la pasta con in testa l'immancabile e materno pesto. Giusto un anno fa, per la festa dei suoi ottant'anni, si era fatto un regalo speciale: aveva ordinato via aereo un contenitore di pesto del ristorante Zeffirino di

Genova, il suo preferito, gestito dai fratelli Belloni che talvolta lo hanno seguito anche nelle tournée. Pensava Frank che attorno al piatto prediletto, rimembrando i bei tempi del New Jersey, della povertà e della mafia, la famiglia ritrovasse la sua unità, lui che in quell'istituzione ha sempre creduto. E invece si è dovuto ricredere. Barbara, 70 anni, quarta moglie di Sinatra, non ha mai legato con i tre ragazzi del marito, tanto che li fa venire in visita in villa solo su appuntamento.

**C**OSÌ «Old blue eyes», il vecchio dagli occhi blu, come un anziano capo indiano si è chiuso in un saggio mutismo dal quale comunica con i fantasmi più che con i vivi. Una maschera che lo preserva, oltre che dai litigi familiari, dalle accuse che puntuali gli piovono addosso e che lo descrivono come mafioso e arrogante, finto angelo e faccendiere spregiudicato. Del resto lui alle maschere ci ha fatto l'abitudine visto che dietro gli occhi dolci e la voce delicata ha celato l'impudenza e la spregiudicatezza che gli hanno permesso di attraversare indenne stagioni politiche e sociali, mode e tendenze, persino letti scottanti e matrimoni clamorosi come quelli con Ava Gardner e Mia Farrow, che durò solo sedici mesi.

Nel libro scritto dalla figlia Nancy («Frank Sinatra: My Father») la voce più famosa della nostra epoca guardando il mondo dalla vetusta vetta della celebrità e degli anni confessa: «Mi piacerebbe trasmettere agli altri ciò che so. Mi ci è voluto parecchio per imparare e non voglio che il mio sapere muoia con me». Ma forse Sinatra per primo sa che il segreto dell'eternità non si può trasmettere.

## In Primo Piano

Cento anni di crisi  
e sviluppo: così è cambiato  
l'orario di lavoro

RITANNA ARMENI

35  
ore

C'era una volta il san Lunedì. Un santo che non era nel calendario, ma che gli operai delle fabbriche tessili italiane di fine ottocento veneravano con assiduità. Loro, semplicemente, dopo la domenica di riposo non se la sentivano di tornare in fabbrica. Anzi la domenica sera andavano sbronzarsi nelle osterie, cosicché la mattina non riuscivano proprio a pensare di affrontare un'altra settimana di lavoro di oltre cinquanta ore.

Cominciò così nella storia dell'industria italiana la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro. Con i padroni e padroncini delle manifatture tessili che la sera facevano il giro delle osterie per mandare gli operai a casa a riposare. E loro che la mattina del lunedì rimanevano a dormire. Ma questi sono fatti di oltre cento anni fa. Da allora ridurre il tempo di lavoro è diventato problema politico e sindacale. Fino ad oggi in cui è al centro del dibattito di due paesi Europei: Francia e Italia. In Francia il governo di Lionel Jospin che lo ha messo nel suo programma elettorale è diviso fra le posizioni del ministro del lavoro Martine Aubry che chiede la riduzione della settimana lavorativa per legge a 35 ore. E quella del ministro dell'economia Strauss Kahn che ne non vuole sapere ritenendo questa misura dannosa per l'economia. In Italia la richiesta di Rifondazione di portare l'orario di lavoro da 40 a 35 ore settimanali per legge e a parità di salario l'orario è uno dei motivi dell'attuale crisi di governo.

Il nodo quindi torna al pettine. Anche se non sono le osterie i luoghi di discussione, ma i cosiddetti palazzi della politica europea. E per capirlo meglio quel nodo è utile ripercorrere i momenti fondamentali di una lotta continua, a volte sotterranea, a volte esplicita a volte contrattuale, a volte parlamentare, per ottenere di fatigare di meno, di passare meno ore sul luogo di lavoro. Intanto ricordiamo una cosa per quanto possa sembrare banale. Fino alla fine dell'800 la media di lavoro effettiva nelle fabbriche italiane era di circa dodici ore giornaliere. E le cose in Europa non andavano certo meglio. Nel 1812 il parlamento inglese, bontà sua, fissò un tetto massimo giornaliero di 14 ore. Per tutti, uomini, donne e bambini. Si deve aspettare il nuovo secolo per assistere ad una spinta più decisa alla riduzione di orario. Sono i francesi che per primi nel 1892 pongono un limite al lavoro delle donne, fissandolo a 11 ore e con il divieto della notte. E nel 1906 sono ancora loro che introducono un giorno di riposo settimanale. In Italia nello stesso periodo la giornata lavorativa è fissata a dieci ore. Orari di lavoro lunghi, come si vede, anzi lunghissimi. Un sistema che paradossalmente si rompe negli anni 30. Perché è proprio negli anni della «grande crisi» che negli Stati Uniti la settimana lavorativa viene portata a 35 ore e si chiede la ulteriore riduzione a 30. Mentre, ancora in Francia, nel 1936 il governo del fronte popolare presieduto da Leon Blum fa una scelta drastica: 40 ore settimanali.

E in Italia? In Italia in quegli anni c'è da registrare un fatto abbastanza curioso. A proporre la riduzione dell'orario di lavoro nel 1932 è addirittura Giovanni Agnelli, il nonno dell'attuale monarca della Fiat. E con un'argomentazione che oggi può suonare paradossale. Il padrone della Fiat chiedeva una riduzione dell'orario proprio perché ci si trovava in un periodo di crisi. Gli risponde con una dura lettera Luigi Einaudi: sarebbe una soluzione disastrosa, gli scrive, il paese andrebbe alla catastrofe.

Negli anni trenta in Italia è in vigore un regio decreto del 1923 che stabilisce le 48 ore settimanali. Un decreto - si noti bene - che è stato in vigore fino al giugno di quest'anno quando per legge (con proroga) l'orario legale è passato a 40 ore settimanali.

Significa questo che in Italia nel 1997 l'orario di lavoro effet-

FRANCO GIORDANO

La vera  
alternativa  
a precarietà  
e flessibilità

Riduzione d'orario entro il 2000, per legge, dunque generalizzata e con mantenimento del salario. Franco Giordano responsabile delle politiche del lavoro di Rifondazione comunista è oltre confine e così spiega la posizione del suo partito. «Per cominciare devo dire che quello che stiamo proponendo è in sintonia con quanto accaduto in Germania grazie alla mobilitazione dei lavoratori della Ig Metall e con quello che accadrà in Francia».

**Cos'è che muove questa posizione?**  
«La crescita dell'occupazione. Perché questa ci sia, c'è bisogno di uno choc e dunque no a ipotesi di riduzione d'orario azienda per azienda finalizzata a processi di ristrutturazione industriale. Che questa crescita di occupati ci sarà è evidente. Basta guardare i risultati raggiunti nell'industria tedesca. Basta prendere esempio dalla Volkswagen dove a fronte di una crisi congiunturale non c'è stata riduzione dell'occupazione, ma dell'orario di lavoro».

**Si, ma i lavoratori della Volkswagen non hanno mantenuto lo stesso salario. Ma al di là degli esempi da prendere, è soltanto l'aumento dell'occupazione alla base della vostra proposta choc?**

Non solo. Anzi, la motivazione fondamentale della richiesta di riduzione dei tempi di lavoro è la ricerca di una migliore qualità del lavoro e della vita dei lavoratori. Ed è quello che a noi sta più a cuore. E poi

questa è la nostra risposta a chi propone precarietà e flessibilità come ricette di sviluppo».

**Ma i posti non si creeranno dove il lavoro già c'è, dove ci sono le industrie. Insomma, non sarà una risposta per il solo Nord?**

«È una obiezione che ho già sentito troppe volte. Se riduco l'orario in fabbrica si creeranno dei posti e dunque bisognerà assumere qualcuno e se questo qualcuno non lo trovo al Nord bisognerà farlo venire dal Sud. Questo è lo scenario proposto e potrebbe essere parzialmente vero. Quello che invece si deve realizzare mentre si riduce il tempo di lavoro, è il decentramento industriale dal Nord al Sud. Un decentramento non legato a una competitività di prezzo».

**Crede che sia sostenibile la vostra proposta? Cosa potrebbe costare economicamente al Paese un numero maggiore di occupati che però lavora meno e prende lo stesso salario?**

«Torno alla Germania per dire che da noi il costo lavoro orario è di 17 dollari, mentre in Germania arriva a 31. Credo che sia ora di smetterla con le scuse del tipo "in questo modo si perde competitività". Piuttosto richiamiamo la nostra industria a cercare la competitività nell'innovazione e non negli orari di lavoro. Fino a oggi, ricordiamolo, gli industriali hanno applicato una politica liberista pur usando soldi dello Stato e quindi di noi tutti».

tivo era di 48 ore? Assolutamente no. Oggi si lavora 40 ore e alcune categorie di lavoratori hanno anche strappato qualcosa di meno. Ma quel regio decreto ancora in vigore consentiva ai datori di lavoro di andare oltre le ore contrattuali. In poche parole consentiva il proliferare degli straordinari.

La vera grande svolta nella storia della riduzione di orario si registra tuttavia con le lotte contrattuali del 1969. Fino ad allora, dagli anni 50 in poi, c'erano state progressive diminuzioni del tempo di lavoro, ma non così drastiche e radicali come quella. La settimana lavorativa andò a 40 ore, gli operai poterono godere del sabato fe-

stivo, il numero di giorni di ferie diventò uguale per operai e impiegati. Una rivoluzione.

Un fatto va notato, a scanso di equivoci, dopo questo scarso riassunto della storia della riduzione dell'orario. Mai, in nessun caso e in nessun paese essa si è verificata insieme ad una riduzione di salario. Nel '69 i rinnovi contrattuali registrarono addirittura una sostanziale aumento delle paghe.

E da allora? Da allora niente. La risposta può apparire drastica, ma è vera. Negli ultimi tre decenni l'orario di lavoro contrattuale in Italia è rimasto quello che fu conquistato nel 1969, con qualche ritocco e aggiustamento qua e là. Ma è ri-